

gestione e direzione delle opere sociali e, quindi, ben difficilmente conciliabile con gli impegni dei cristiani. Ne deriva uno scollamento di rapporti tra comunità e sacerdoti, tra comunità e catechisti. Le situazioni sono quindi cambiate e rese fluide perché possano essere organicamente affrontate.

Occorre anche sottolineare l'attaccamento della maggior parte dei cristiani alla loro pratica e istruzione religiosa. La frequenza alla Messa festiva e alla catechesi domenicale non ha subito quel decremento percentuale massiccio che la situazione descritta poteva far pensare. Con edificante assiduità, molti cristiani, pur mettendo in conto ore e ore di cammino, riescono nei giorni festivi a partecipare alla Messa e alla catechesi, frequentando poi le attività scolastiche e di distretto cui li impegnano il loro senso civico, la campagna per l'alfabetizzazione e la politicizzazione delle masse.

È degna di nota, inoltre, la buona risonanza che il Vangelo riscuote nei catecumeni. Il settore più problematico è quello giovanile, maggiormente sensibile al miraggio del socialismo ateo e più vincolato dalla sua propaganda. La pastorale giovanile non è ancora bene avviata e organizzata, sebbene esistano gruppi giovanili organizzati anche a livello regionale.

Per quanto riguarda i catechisti, si assiste ad un loro generale appiattimento nella spinta pastorale. Le motivazioni sono certo più complesse di quanto noi possiamo immaginare. È necessario operare uno svecchiamento nelle loro file, riorganizzando e rivitalizzando una loro accurata preparazione. I catechisti sono e devono continuare ad essere la pupilla dei nostri occhi, coattori insostituibili nella catechesi: senza di loro, non potremmo svolgere alcuna attività e saremmo costretti all'incomunicabilità, data la diversità e la difficoltà delle tante lingue presenti nella nostra Missione. Ad essi non è mancata la nostra simpatia e attenzione nel passato; ma, nella pastorale dei prossimi anni, essi dovranno ricevere la parte preponderante delle nostre sollecitudini pastorali.

L'avvenire è nelle mani della Provvidenza, ma esige da parte nostra la corresponsabilità più ampia. È mia profonda convinzione che, nonostante le difficoltà, in Etiopia permangono le condizioni per un lavoro pastorale proficuo e che in Kambatta-Hadya la nostra presenza, ancor oggi, sia necessaria e insostituibile.



Una processione nella missione di Mbagala

CORRISPONDENZA MISSIONARIA

P. Fedele dal Tanzania

Il p. Fedele, oltre che il missionario, potrebbe fare anche lo scrittore, e tirerebbe fuori dei «best-seller», perché ha una «penna d'oro». Ma non vuole scrivere «articoli». Spesso, però, ci scrive lettere, descrivendoci le «cosette» che capitano in mezzo alle sue foreste. Lui è abituato a fare scherzi, quindi speriamo non se la prenderà troppo, se pubblichiamo alcune di queste sue lettere diaboliche e confidenziali.

È arrivato il p. Adriano

Mbagala, 3.II.'81

*Cari Amici,
la migliore notizia di quest'anno è l'arrivo del p. Adriano in Tanzania. Anche lui è stato in India per quindici anni, quindi in Etiopia per dieci. Ed ora, dopo essere stato in prigione per ben tre volte ed essere stato battuto di santa ragione in Kambatta, ha ottenuto il permesso di venire in Tanzania.*

Ora è qui con me per alcuni giorni, poi andrà a frequentare un corso di swaili per sei mesi a Kipalapala, a 900

chilometri da Dar. Al termine del corso, verrà assegnato ad una stazione missionaria. Io spero ardentemente che i Superiori lo mandino qui da me, a Mbagala.

Ha cinquantun anni, ma il suo zelo e la sua forza sono di un giovane che vuole conquistare il mondo a Cristo. Lo raccomando calorosamente alle vostre preghiere.

Con affetto fraterno

p. Fedele Versari

Vi presento il mio catechista: ha dieci anni

Mbagala, 29.III.'81

*Cari Amici,
molte volte, quando torno a casa dai miei «safari missionari», sono tentato di scrivervi le mie esperienze; ma ho paura di farvi perdere del tempo, poiché, dopo tutto, non ho niente di speciale da dire, e la vita missionaria deve essere la stessa in ogni parte del mondo.*

Questa sera, tuttavia, essendo do-

menica, armatevi di pazienza ed ascoltate il mio racconto di ieri e di oggi. Prima di tutto, permettetemi di presentarvi il mio catechista più giovane: il suo nome è Andreas Alis, e deve essere il catechista più giovane del mondo: ha solo dieci anni! Ora frequenta la terza elementare, ma è stato scelto per essere il «mwalimu» (maestro) del suo villaggio.

È successo così: qualche mese fa, ho ammesso molti bambini alla prima comunione in un villaggio chiamato Jaribu. Alcuni conoscevano il catechismo molto bene. Mi congratulai con loro e li incoraggiai a perseverare nel fervore e nell'entusiasmo. Qualche settimana dopo, amministrai nello stesso villaggio il sacramento della cresima a bambine e ad adulti. Tutti erano entusiasti e sedettero per ascoltare la nuova istruzione. Tra essi, tuttavia, il gruppo di Jopeka (il villaggio di Andreas) era sempre il migliore. Domandai chi era il loro maestro. Chiamarono un bambino dallo sguardo innocente e intelligente, che si schermiva di fronte a me. Non potevo credere ai miei occhi, perché i miei Wamakondes non ammettono deroghe riguardo all'età: nessun minore riceve considerazione nella loro vita sociale.

Andreas, tuttavia, costituisce un'eccezione. A scuola è molto intelligente; nel suo villaggio, sono veramente pochi quelli che sanno leggere. Ancora: Andreas è un bambino obbediente, gentile e altruista. All'inizio i bambini della prima comunione gli chiesero di aiutarli a studiare il catechismo; poi anche i più grandi correvano da lui. Ora ha 14 bambini, tutti desiderosi di ricevere il sacramento della cresima.

Ho promesso loro questo sacramento nel mio prossimo «safari». Io intanto prego perché lo Spirito Santo ricompensi il mio piccolo Andreas per il lavoro meraviglioso che sta svolgendo nel villaggio.

Ma questo non è tutto sui miei catechisti: tra essi ho anche un pastore luterano, uno della Chiesa evangelica, un prete anglicano. Ogni mese li vado a trovare, parliamo dei nostri problemi pastorali; essi seguono i miei fedeli, partecipano alla nostra liturgia, guidano i canti, predicano al popolo, mostrano uno zelo certamente superiore al mio.

La mia missione è veramente grande, troppo grande per me; ma il buon Dio mi manda aiuti da ogni angolo. Vi sono più di venti villaggi che io visito regolarmente una volta al mese: alcuni



Sopra e alla pagina seguente: due istantanee dalla missione del p. Fedele

sono molto distanti — più di 160 chilometri — alcuni sono sperduti nella foresta, lungo percorsi che persino gli animali cercano di evitare; ma là vi sono cristiani; così io devo andare a vederli, a pregare con loro, ad ascoltare i loro problemi.

Il mio lavoro sarebbe, tuttavia, impossibile, senza la presenza di alcuni catechisti autodidatti, che istruiscono gli altri per battesimi, matrimoni, prime comunioni; che li assistono nelle malattie e nella vecchiaia, che li battezzano in pericolo di morte, che guidano le preghiere ogni domenica, che recitano le preghiere per i funerali.

Stanno facendo un lavoro preziosissimo per me, sebbene non abbiano avuto maestri, né speciale istruzione. Solo si sentono privilegiati per essere cattolici, e vogliono comunicare la loro fede ad altri.

Carissimi, ho paura di avere abusato della vostra pazienza, Desideravo ancora dirvi come ho detto Messa ieri su di un serpente. Vorrei chiedervi di mandarmi medicine per gli occhi, perché molti bimbi soffrono di congiuntivite e tracoma, e purtroppo qui non si trovano le medicine adatte. Volevo dirvi dei 134 battesimi di oggi, ma tempo e carta sono finiti.

Vi saluto caramente e vi ringrazio.
p. Fedele Versari

Un maomettano mi ha dato i suoi diamanti per i miei poveri

Mbagala, 18.V.'81

Miei cari Amici,
sto coltivando nel cuore tanti progetti: il mio sogno era di costruire una casa per bambini handicappati,

ma vi sono enormi difficoltà per il personale e da parte del Governo. Ho iniziato un asilo per bambini, che riempiono la mia casa con trilli di gioia; ho quasi terminato la costruzione di un grande ambiente parrocchiale; ho eretto sette cappelle nei villaggi; ho comperato undici carrozzelle per bambini handicappati; aiuto la gente povera a costruire la loro casa.

Quando mi arrivano gli aiuti, dico sempre a me stesso: «Questo è un pane della carità di cui devo rispondere di fronte a Dio; questo denaro è il frutto di molti sacrifici di gente generosa e povera, e deve essere destinato solo per i poveri».

Nello stesso tempo, devo stare attento per evitare che la gente cada nei vizi del bere, rubare, dire il falso e tutte quelle altre cosette non molto belle, così frequenti nell'ambiente che mi circonda.

Per avere un aiuto in questo apostolato di carità e di assistenza, ho introdotto anche qui la Società di s. Vincenzo de' Paoli; ho costituito quattro gruppi di famiglie, che mi devono avvertire se nella loro zona vi sono situazioni di emergenza che richiedono il mio intervento. Non sono, tuttavia, tranquillo. Dio è troppo buono con me. Lasciate che vi racconti l'ultimo episodio che mi è capitato alcuni giorni fa.

Un maomettano, timoroso di Dio, mi ha chiamato a casa sua e, in tutta segretezza, mi ha confidato di avere una speciale donazione per i miei poveri. Il suo tavolo era pieno di immagini sacre, e la Bibbia troneggiava vicino al Corano. L'espressione del mio viso non doveva essere molto rassicurante, poiché egli ripeté la sua offerta diverse volte.

«Padre — mi disse finalmente — mi hanno rubato tutti i miei gioielli. Per



Jajura, Timbaro, Ashirà, Cascate dell'Omo

di M. GRAZIA BENAGLI TESTA

È un'altra pagina del diario di M. Grazia, che ha visitato il Kambatta: il suo attento spirito di osservazione e la sua fine sensibilità ne colgono aspetti nuovi e originali

grazia di Dio, ho salvato alcuni piccoli diamanti. Prima che me li possano portar via, ho pensato di offrirli a Te, per i tuoi bimbi poveri». «Amico mio — risposi — prima di prendere una tale decisione, ti prego di riflettere bene, perché ne potresti avere bisogno più avanti. Potrei tenerli presso di me per tua maggiore sicurezza e darteli quando ne avrai bisogno. Solo pensaci ancora». «Bene, Padre, fammi pregare un poco. Nostro Signore aiuterà la mia mente e rafforzerà il mio cuore».

Pregammo entrambi in silenzio. Giunse le mani, chinò il capo sulla Bibbia e rimase immobile per alcuni minuti. Io pure ero preso da una profonda emozione. Quando rialzò il capo, grosse lacrime bagnavano le sue guance. «Quale valore può avere offrire qualcosa di cui non hai bisogno — mi disse — o fare un sacrificio quando sei troppo vecchio? Ti prego, Padre, accetta questi piccoli diamanti. Li offro al Santo Padre, al Papa. Li offro per i bambini poveri».

Non è possibile esprimere i sentimenti del mio cuore. Quello era un cristiano molto migliore di me. Egli aveva molta più fede e carità di me. Lo abbracciai calorosamente e confondemmo le nostre lacrime.

Cari amici queste sono le cose che mi fanno sentire povero e colpevole di fronte a Dio. Questo è solo un esempio; ma quanti benefattori, anche in Italia, si privano di soldi o di cose che sono loro necessarie! Usare male la loro carità sarebbe un peccato che griderebbe vendetta al cospetto di Dio. Pre-go per voi, per gli amici e per i benefattori, con tutto il cuore.

Con grande affetto

vostro p. Fedele

Ho visitato Jajura, la stazione affidata al p. Giancarlo, romagnolo spaccato, mai fermo, divertentissimo. Con lui lavorano il p. Silverio e due Ancelle dei Poveri, Carla, di Ferrara e Cherubina, indiana. Visitiamo la clinica: la sala d'aspetto, la sala-visite, la sala parto e la sala operatoria. Carla è ostetrica e Cherubina infermiera: loro due sbrigliano tutto il lavoro della clinica.

Il p. Giancarlo ci fa visitare la chiesa, un grande locale con vecchie stufe per terra. Sotto l'altare, è posto Gesù Bambino dentro un cestino: ha un piede legato all'altare «perché — ci confida il Padre — potrebbe prendere il volo».

Partiamo da Jajura per Timbaro. Il viaggio è sempre faticoso: siamo in undici sul Land-rover, e le strade sono così accidentate che, quando scendi, è come se avessi fatto del motocross. Dopo diverse ore di viaggio, finalmente arriviamo.

Timbaro è la stazione più povera. Vivono qui il p. Raffaello e fr. Maurizio. Qui non ci sono né Suore né Ancelle, e tutto è trascurato, anzi trasformato in magazzini, dentro i quali trovi di tutto. Il p. Raffaello e fr. Maurizio, meccanici, falegnami e tuttofare, hanno convogliato le acque di una sorgente con lunghe tubature, per dar da bere alla popolazione acqua pulita e irrigare i campi attorno.

Operai locali stanno lavorando alle fondamenta di quella che finalmente sarà una casa. Per ora, dormono in chiesa. È un capannone grandissimo di lamiera. Ha un quadro etiopico di s. Gabriele sopra un altare improvvisato: un cassone di lamiera. C'è qualche panca; ma, per lo più, i fedeli si siedono in terra. Il pranzo, fortunatamente,

lo abbiamo portato con noi e lo consumiamo su di un tavolaccio nel grande magazzino con a fianco la stalla. Le mosche qui si sprecano e ti fanno danzare.

Andiamo anche nella foresta. Qui tutto ricorda Tarzan: alberi altissimi, liane, scimmiette nere e bianche con una coda lunghissima che termina con un ciuffo bianco. Niente serpenti, ma bellissime farfalle variopinte e il canto di tanti uccelli, disturbati nella loro quiete dai nostri strilli. Ritorniamo alla stazione, salutiamo e ci prepariamo per il rientro.

Lungo la strada, incontriamo tanti maratoneti: ci sono spesso anche lunghe teorie di muli carichi e mandrie di mucche, padrone della strada. Dai villaggi saltano fuori a sciami i ragazzini, nudi o quasi, e festosamente si sbracciano per salutarci.

Finalmente arriviamo a Taza. Sono stanchissima e, con una tazza di latte in polvere preparatami dal p. Cassiano, me ne vado a letto. Quello che ho notato nei volti di questa gente è tanta rassegnazione alla miseria, alla sofferenza, e molta devozione a questi Padri, i quali spendono la loro vita fra tante difficoltà, per insegnare loro con l'esempio a migliorare le condizioni di vita in cui si trovano. Strade, acquedotti, ospedali, chiese: tutto è stato fatto dai Padri, e Dio sa con quanti sacrifici.

Stamane ho assistito alla ginnastica dei bambini poliomiolitici: quanta sofferenza in quei volti! Ma neppure un lamento; anzi cercano di collaborare con le loro poche forze. Ganeth, Tennesy, Abram: sono nomi di bimbi paralizzati dalla vita in giù, che vorrei sempre ricordare. Qui si fa di tutto per alleviare le loro sofferenze; e questi